

L' EVASIONE DALLA COLOMBAIA DEL 19 OTTOBRE 1944

Nel 1944, nelle Carceri Succursali della Colombaia vi erano due Sezioni Detentive. La prima era ubicata nel braccio est del fabbricato mentre la seconda si trovava nel pian terreno del braccio ovest. Una parte della 2^a Sezione e cioè 5 cameroni avevano le finestre sporgenti sul mare dalla parte di mezzogiorno. Di questi 5 cameroni l'ultimo e cioè il n.5 quello posto verso lo sperone dell'antica fortezza, aveva una sola entrata ed era composto da 3 camerotti intercomunicanti, della capienza complessiva di 20 detenuti. Ogni camerotto aveva la sua finestra e, dal lato opposto – aperta nel muro interno – una feritoia che permetteva l'ispezione dal cortile, dei tre ambienti.

Le finestre erano alte sul livello del mare di circa 10 metri ed immediatamente sotto la muraglia sporge quasi a fior d'acqua una piattaforma larga circa 1 metro parte di roccia e parte di calcestruzzo, su cui posa la costruzione. Questa piattaforma segna la curva del fabbricato e sbocca ad est sul braccio del molo di ponente; ad ovest presso il capannone già deposito delle torpedini.

Il mare è sotto le finestre, molto profondo e quasi sempre, per il gioco delle correnti, agitato. Le finestre sono larghissime e sono state ricavate dai vani dove prima erano posti i cannoni della fortezza. Tali vani sono stati divisi a metà. Una metà è stata ricoperta, per uno spessore di due metri, con conci tufacei, mentre l'altra è stata adoperata per farne le finestre che sono costituite da due inferriate poste ad un metro di distanza l'una dall'altra.

Il Direttore Pietro Ferrari ricostruisce con dovizia di particolari, attraverso i verbali dell'interrogatorio dei detenuti, la tentata evasione del 19 ottobre 1944, quando i detenuti Giuseppe Giliberti e Giuseppe Ponzio, entrambi ristretti nel camerone n.5; il primo nel 1° camerotto ed il secondo nel 3° camerotto, strinsero amicizia e parlando del più e del meno nelle lunghe giornate passate guardando il mare attraverso le grate della finestra sorse in loro l'idea di tentare una evasione. Il

detenuto Giliberti affermò in seguito che l'idea gli venne osservando la friabilità dei conci di tufo che costituivano la parte inferiore della finestra del 3° camerotto. Era opinione del Direttore invece che il Giliberti nutrisse da tempo il proposito di fuggire in quanto era certo nutrisse propositi di vendetta nei confronti della moglie domiciliata in Trapani. Comunque sia, il Giliberti nella giornata del 19 ottobre si procurò un grosso chiodo da muro che raccattò nel cortile ed indusse, il detenuto Di Stefano Vincenzo, scopino, a procurargli un ferro. Avuti i due ferri, non appena terminata l'ispezione delle ore 16.30 si mise all'opera aiutato nel lavoro dall'amico Giuseppe Ponzio; i detenuti Gabriele e Cortese e probabilmente il Di Stefano, facevano da palo.

Il lavoro si iniziò con lo sgretolamento della malta che univa i conci e che non essendo cementizia (le finestre erano state costruite nel mese di luglio), non offriva molta resistenza. Tolta la malta con i due ferri, facendo leva, non fu difficile smuovere i conci di tufo. I due si alternarono nella fatica, che ebbe termine alle ore 23.00. Quindi il foro venne praticato in poco più di 6 ore. I detenuti durante questo tempo non vennero disturbati dal personale. Alle ore 23.00, il Giliberti dopo avere invitato i compagni di camera a fuggire con lui, si introdusse nel foro e seguito dal Ponzio scese lungo la striscia di tela ricavata da una fodera di materasso. Poco dopo uscivano dalla camera attraverso il foro pure i due detenuti Gabriele e Cortese. Tutti, scesi sulla piattaforma si diressero verso il capannone. Il tempo era pessimo: sotto un impetuoso vento di tramontana le onde erano fortemente agitate. Tentare di passare il canale per raggiungere la terraferma era un'impresa difficile, azzardata anche per provetti nuotatori. Visto ciò i primi due si nascosero nella parte dell'isola più lontana dal fabbricato mentre il Gabriele e Cortese decidevano di tornare nella propria camera. Rifecero a ritroso il cammino. Al Gabriele riuscì di raggiungere il proprio posto ma al Cortese ciò non fu possibile perché arrampicandosi lungo la striscia di tela, cadde riportando delle ferite che gli impedirono di tentare per la seconda volta l'impresa; quindi fece il giro del fabbricato e si presentò in portineria. Dato così l'allarme accorsero oltre al sottocapo in servizio, il sottocapo Vannuccini, il

Capoguardia, che organizzarono delle pattuglie per la ricerca che a causa della burrasca venne sospesa per continuare al mattino seguente.

Minuziose ricerche vennero eseguite nell'isola, in tutta la giornata del 20 ma senza alcun esito. Pertanto la mattina del 21 alle ore otto, i detenuti Giliberti e Ponzo vennero catturati su uno scoglio della Colombaia separato da un canale di 100 metri di larghezza. I due si erano nascosti nell'edificio di un piccolo faro. Ideatore e organizzatore ed esecutore dell'evasione è stato il Giliberti. Il Ponzo appare sottomesso alla volontà del compagno. Gabriele e Cortese si associarono ai primi due. Il maggiore responsabile è il Giliberti che, del resto, è un individuo pericoloso.

IL PERSONALE DI CUSTODIA

L'evasione è potuta avvenire per la mancata sorveglianza del personale di servizio. I detenuti Giliberti e Ponzo iniziarono il lavoro poco dopo le ore 16.30 e lo terminarono alle ore 23.00, in circa 6 ore. Durante tutto questo tempo non un agente guardò attraverso lo spioncino; questa è la concorde affermazione dei detenuti.

L'agente Parisi Giuseppe afferma che spesso ispezionò le camere senza notare nulla di anormale. Ma egli dimentica che dallo spioncino del camerotto n.1 doveva accorgersi che vi era un posto vuoto, quello del Giliberti che lavorava nel camerotto n.3; egli trascura il fatto che Giliberti si mise all'opera dopo le ore 16.30 cioè mentre era giorno chiaro e che una occhiata attraverso lo spioncino del camerotto n.3 avrebbe senz'altro fatto scoprire il tentativo. Erano due uomini che lavoravano affannosamente, madidi di sudore, impolverati; vi erano delle pietre per terra e lo spioncino che è posto proprio di faccia alla finestra avrebbe permesso immediatamente di osservare tutto ciò, specie alla luce del giorno. Ma il Parisi non rilevò nulla perché non ispezionò. Alla luce poi del lume a petrolio, posto nel corridoio, il Parisi e il Cannistraro avrebbero dovuto notare quello che accadeva, i letti vuoti ed i detenuti raggruppati nell'ultimo camerotto e quando dopo le ore 22.00

la lampada venne spenta, il Cannistraro prima e il Parisi dopo avrebbero dovuto notare ciò ed allarmarsene. Avrebbero dovuto immediatamente aprire la porta e attraversare il cancello chiuso; ispezionare, con il lume che essi avevano, il camerotto n.1; avrebbero subito scorto i letti vuoti. Avrebbero dovuto chiamare il capoposto, il sottocapo di servizio, gli agenti di rinforzo ed irrompere nel camerone per accertarsi di quello che succedeva.

Quando poi dallo spioncino del camerotto n.3 anche al buio, gli agenti avrebbero notato le ombre che si stagliavano contro il cielo ed una finestra aperta di notte durante una bufera, in una camera dove dormivano dei detenuti non è cosa normale che può passare inosservata e non deve destare perlomeno dei sospetti.

Sia il Cannistraro che il Parisi non fecero il loro dovere e la responsabilità dell'accaduto grava su di loro; in massima parte sul Parisi che fu in servizio nella sezione dalle ore 16.00 alle 20.00 e dalle 22.30 alle 24.00. Egli nel verbale d'interrogatorio ha fatto risaltare che alle ore 22.30 aveva notato la mancanza di illuminazione nel camerone n.5 ma ciò aumenta la sua mancanza perché era suo preciso dovere l'accertamento delle cause della rilevata assenza d'illuminazione. La mancanza è grave e d'altra parte perché or non è molto che lo scrivente ebbe, con ordine di servizio, ad avvertire il personale di intensificare la sorveglianza, di compiere con coscienza il servizio, di essere zelante e scrupoloso. Gli agenti Parisi e Cannistraro non hanno tenuto conto delle disposizioni e così con la loro grande negligenza hanno permesso che 4 detenuti riuscissero ad evadere da un luogo che offriva le maggiori garanzie di sicurezza.

Trapani 22-10-1944

Il Dirigente dott. Pietro Ferrari

I DETENUTI EVASI

- 1) **GILIBERTI Giuseppe** di Antonio e di Savona Salva, nato a Trapani il 25.11.1910, di professione: Contadino. Arrestato il 17.5.1944 per furti aggravati in danno di Canino Andrea, rapina a mano armata in danno di Marino Salvatore, porto abusivo di moschetto, inosservanza agli Ordini Prefettizi, violenza carnale in danno di Agosta Giuseppa, furto aggravato in danno di Virgilio F.Paolo, furto e tentato scasso in danno di Mazzeo Giuseppe, porto abusivo di coltello di genere proibito.
- 2) **PONZO Giuseppe** di Filippo e fu Assunta Maria, nato a Calatafimi il 6.1.1921, di professione: Capraio. Arrestato il 3.3.1944 per vari furti aggravati.
- 3) **GABRIELE Vincenzo** di Giuseppe di Alagna Grazia nato a Trapani l'1.2.1922, di professione: Autista. Arrestato il 15.1.1944 per furto e condannato ad anni 3 e mesi 6 di reclusione, con fine pena: 15.7.1947.
- 4) **CORTESE Giuseppe** di Pietro e di Migliorino Rosaria nato il 13.2.1914 a Ribera (AG), di professione: Muratore. Arrestato il 11.11.1943 per violenza carnale. (cadendo sugli scogli durante il tentativo di evasione si procurò una ferita lacero contusa alla regione temporale destra, contusione all'anca e alla regione sacrale e al ginocchio, graffiature varie alla coscia destra e sinistra, ferita lacero contusa al mento).

L'EPILOGO

Il Direttore delle Carceri di Trapani (Centrale S.Francesco, e succursale la Colombaia) dott. Pietro Ferrari inviò un'accurata nota al Ministero di Grazia e Giustizia, nella quale oltre a riassumere brevemente l'accaduto e accusato senza alcun dubbio gli agenti Parisi Giuseppe e Cannistraro Alfonso di negligenza nell'evasione del 19.10.1944 colse l'occasione per far presente che “ il personale di custodia in servizio provvisorio proveniente da altri Istituti della Sicilia (il Parisi proveniva da Noto e il Cannistraro da Milazzo) ha dato e dà cattiva prova. Tutti

questi agenti sono svogliati, non manifestano alcun zelo, sono negligenti e non pensano che a ritornare alla loro residenza effettiva. Li ho esortati più volte ad adempiere ai doveri del servizio con scrupolosità, con coscienza, ad essere vigilanti e prudenti in quanto i detenuti ristretti nella Colombaia sono tutti elementi pericolosi; (ad ottobre 1944 erano presenti ben 227 detenuti) ma, queste esortazioni, questi avvertimenti, sono stati vani. Evidentemente i diversi stabilimenti hanno qui inviato gli elementi peggiori. Per tale ragione io prego l'Ecc.mo Ministero di voler esaminare se sia il caso di sostituire l'attuale personale, formato da elementi raccoglittici, vecchi e tarati, con agenti giovani che possono avere tutto l'interesse a distinguersi per lo zelo con cui adempiono ai loro doveri.

I due agenti furono denunciati alla Procura del Regno, per aver cagionato per colpa l'evazione. La sentenza arrivò 3 anni dopo, il 31 marzo del 1947. I detenuti Di Stefano Vincenzo (che aveva procurato ai fuggitivi un pezzo di ferro con il quale avevano scavato il muro), Gabriele Vincenzo furono condannati ad anni 2 di reclusione, mentre il Cortese Giuseppe fu condannato alla pena di anni 2 e mesi 2 di reclusione in quanto recidivo generico. Non si procedette a carico del Giliberti in quanto era nel frattempo deceduto. In virtù dell'articolo 150 C.P. fu dichiarato il non doversi procedere a carico del detenuto Ponzio Giuseppe e degli agenti di custodia Parisi e Cannistraro per estinzione dei reati agli stessi ascritti per amnistia art.1 D.P. 22.6.1946 n.4 non ostandovi le condizioni poste dal decreto.